

# ***MERAVIGLIARSI***

Periodico - Anno VI *thaumàzeîn* num. 05 - Dicembre 2025

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,  
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli  
**meravigliarsi2020@gmail.com**

## SOMMARIO

- 03 PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto  
Sinfonia in Rosso
- 04 EDITORIALE di Isabella Ferrauto  
Il perdono
- 05 POESIA di Donatella Manna  
Appenderò parole all'abete || Il saper considerare
- 07 Vicoli, movimenti e colori di Domenica Agati
- 08 Quando il bosco perde i figli: la ferita antica che ritorna di Francesca Previte
- 10 Il potere della parola di Daniela Gazzara
- 12 Simone et Violette di Mariaclara Mollica
- 14 Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini
- 15 "Luce all'orizzonte" di Giuseppe Di Giovanni

## Presentazione copertina



di Mariagrazia  
Toto

## Sinfonia in Rosso

“Sinfonia in Rosso” è un’opera del maestro Maurizio Guerreschi, che colpisce immediatamente per la teatralità che emerge dalla figura centrale della donna in abito rosso, colta nell’atto di suonare il violoncello. Il rosso, che avvolge la protagonista, diventa qui simbolo di passione e di forza interiore. La postura della musicista, elegante e sensuale, racconta qualcosa che va oltre l’esecuzione musicale. Il violoncello, sembra quasi un compagno di confessioni più che un semplice strumento. Alle sue spalle, la grande vetrata circolare si impone come una grande lente simbolica attraverso la quale l’artista invita l’osservatore a leggere la complessità dell’essere umano. Da un lato i toni freddi e bui di un paesaggio notturno suggeriscono introspezione, timori e silenzi interiori, sono la parte più oscura e profonda della personalità. Dall’altro un mosaico di colori caldi e accesi, arancioni, gialli, verdi e rossi si fondono in una esplosione di energia. È la parte solare dell’anima, quella che sogna e costruisce. Tra queste due sfere, l’ombra e la luce, il passato e il presente, il silenzio e il suono, la musicista si pone come mediatrice. Il suo gesto musicale diventa allora una sinfonia interiore. L’arte è l’elemento che armonizza la vita. Sinfonia in Rosso è quindi un’opera che parla di identità e di trasformazione attraverso la bellezza dell’arte e della musica.

**Titolo dell’opera:** Sinfonia in Rosso

**Genere:** Pittura

**Tecnica:** Acrilico su tela

**Dimensioni:** 60x70 cm

**Artista:** Maurizio Guerreschi

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || dicembre 2025 - anno VI - num 05

Direttore responsabile  
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice  
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale  
Concetta Ialacqua

Grafica  
Valentina Giocondo

Copertina  
Maurizio Guerreschi

Editore  
Ass. Eccoci

Stampa  
LITOFASST di Andrea Famà

# L'editoriale



di Isabella Ferrauto

## Il perdono

Il fuoco di un cerino ti sembra il sole che non hai, cantava Caterina Caselli negli anni sessanta. Il fuoco del cerino era il flirt-tradimento che la ragazza aveva perpetrato nei confronti del fidanzato, il quale, senza dubbio, aveva scoperto il malfatto e iniziato a braccare la fedifraga. La fanciulla soffre, poverina, dice di sentirsi addolorata addirittura più del fidanzato e si pente, si inginocchia a chiedere perdono, a squarciagola, a ripetizione, sì, deve per forza averlo, questo perdono, per poter continuare a vivere. Chissà se il fidanzato avrà concesso la grazia, chissà se si saranno uniti in matrimonio e chissà quante altre volte al perdono non si sarà fatto alcun riferimento. Perdono: questa concessione che da piccola mi hanno insegnato a chiedere alla mamma, al fratello, al compagno di scuola, al confessore, non ha mai avuto, per me, un solenne spessore. Era come dire: sì, vabbè, finiamola qua e non pensiamoci più, tanto tornerò a dire la parolaccia, la piccola bugia, a trafugare la marmellata dal vasetto o le cinquantina lire dal borsellino della madre distratta, qualcosa di sbagliato, certamente, ma ingenuamente connesso a quel tempo, al viver felici, a difendere la favola dei giorni infantili, burleschi e leggeri come farfalle. Solo più tardi capii l'enorme significato che avrebbe potuto assumere il perdono, la vera perdonanza, l'abbattimento delle barriere, la riconciliazione fra anime, che da oscure diventano belle, che da inermi diventano alleate e forti, pronte a combattere la paura, l'incomprensione, l'incapacità di seguire il ritmo del tempo e dell'evoluzione che da esso deriva. Fu quando chiesi perdono a mia figlia, che da adolescente diventava donna, che mostrava di essere se stessa, di avere i suoi sogni, le sue debolezze, i suoi gusti, i suoi modi... E a me parevano così diversi dai miei, tanto da avere l'impressione che stesse diventando estranea al mio respiro. La mia bambina stava diventando una donna e come tale non era più mia. E in una notte, un guizzo mi svegliò dal torpore egoista e meschino: sentii su di me una grandissima colpa: non avevo capito niente, non avevo avuto alcun rispetto per le sue esigenze d'essere se stessa, non avevo accolto i suoi silenziosi messaggi di richieste d'aiuto, non ero stata un faro per i suoi momenti di dubbio. Ecco: da madre avrei dovuto darle di più e non l'avevo fatto. Glielo dissi, con umiltà. Lei chiese perdono a me, perché non aveva sentito abbastanza fiducia in una mia comprensione. Diventammo alleate, forti, conciliate in tutti i momenti a seguire. Ho capito che la perdonanza è solo riconciliazione, ma anche ricompatezza; ho capito che il perdono non si deve chiedere, ma far nascere, pronto a dare e ricevere contemporaneamente. Ho capito che il perdono non è altro che saper convivere e abbracciare l'umanità intera, con le sue debolezze, egoismi e superficialità. E' un giubileo, giust'appunto. Non è una concessione, non include disparità, non è uno scalino intermedio tra madre e figlia, tra forte e debole, tra prete e peccatore, tra Papa e fedeli. Non c'è bisogno delle indulgenze, regalate o vendute, non c'è bisogno di bussare alla porta, se alla porta c'è qualcuno che ti aspetta con amore. Perciò, per me, il perdono rimane la scusa, il pretesto per capire di quanto miseri siamo tutti noi comuni mortali quando ci incaselliamo in scalini sfalsati e crediamo d'essere infallibili.



di Donatella Manna

## Appenderò parole all'abete

Appenderò parole all'abete.  
Parole al posto degli ornamenti.  
Ne farò buon uso,  
per una volta.  
Le ho sempre usate  
per comprendere,  
per aggiustare,  
per unire.  
Poche volte con l'esito sperato.  
Un triste spreco.  
Adesso le parole le custodisco  
in scatole preziose.  
Sui rami quest'anno  
faranno bella figura.  
Alcune sono proprio solenni:  
rispetto, perdono,  
sacrificio, famiglia.  
Sono tanto fragili.  
Frangibili come vetro soffiato.  
Taglienti come lame affilate.  
Potrebbero infrangersi.  
Potrebbero infrangermi.  
Si sono già infrante.  
Mi hanno già infranta.  
Ci ripenso:  
meglio lasciarle nelle scatole.  
È quello il loro posto.  
All'abete appenderò gli ornamenti  
di plastica.  
Non sono poi così male.  
E non mi faranno male.

## Il saper considerare

C'è di nuovo che questo Natale  
io abbia ricevuto  
un'investitura particolare:  
il saper considerare.  
Da allora mi accorgo  
della solitudine tra la gente  
che con volto sorridente  
cela il vuoto che sente.  
Da allora vedo il guerriero  
sotto l'armatura, forse senza macchia  
ma con tutta la sua paura.  
E noto come l'assenza d'amore  
procuri ossa rotte e insanabile dolore.  
Con occhi nuovi  
mi predispongo a osservare  
chi resta in silenzio  
e chi si mette ad urlare.  
Adesso so che la zavorra del passato  
è un carico di dispiaceri  
per nulla dimenticato.  
"Come va?" Ti chiede un conoscente.  
Tu rispondi "bene"  
ma non è vero niente.  
Io invece la tua pena  
la voglio ascoltare,  
non offro soluzione  
ma umana comprensione.  
Perché io questo Natale  
ho ricevuto un'investitura particolare:  
il saper considerare.  
Se agli altri presti attenzione  
costruisci un equo metro di valutazione.  
Chi negli altri si inizia a rispecchiare  
troverà inopportuno giudicare.  
Questo regalo lo dedico a te  
ma sta giovando tanto anche a me.



**Tavola rotonda**  
a cura dell'Associazione di Volontariato **ECCOCI**

**GLI ALTRI IMMIGRATI**

**Interventi:**  
**Mourad Boudhil**  
**Volontari Servizio Civile**  
**ass. CO.TU.LE.VI.**  
**Sabato 13 dicembre ore 16:30**  
**Urban Center Venetico Superiore**







## Vicoli, movimenti e colori

di **Domenica Agati**

**Un progetto d'arte e colore, dedicato al delizioso borgo di Venetico Superiore**

Il progetto è stato promosso dall'associazione di volontariato "ECCOCI" e si è avvalso dell'arte quale strumento per riscoprire e valorizzare sentieri e vicoli attraverso cui si snoda lo storico borgo di collina, le sue vedute mozzafiato e gli spazi più caratteristici, ponendosi come continuazione del già avviato progetto di "Arte in strada". Il progetto ha incluso la produzione di vivaci pannelli artistici, che sono stati apposti sia negli scorci più noti e punti simbolo del paese, rendendoli ancora più suggestivi e caratteristici sia negli angoli più nascosti e forse dimenticati, per restituirgli vitalità e slancio: il visitatore è, così, guidato ad una riscoperta dei luoghi, che diviene anche riscoperta di memorie, ricordi,



emozioni, ora vissuti alla luce di nuovi colori. Le videoriprese sono state inoltre un importante tassello nella completezza del progetto, e nella divulgazione al pubblico dello stesso; un video ha catturato tutte le installazioni create, aggiungendo arte nell'arte: in particolare, la leggiadra figura di una danzatrice ha fatto da guida in questo viaggio nell'affascinante borgo di Venetico, dando vita, con il suo etereo movimento, alla rappresentazione di emozioni, ricordi, memorie che attraversano il cuore del piccolo e suggestivo borgo. Per visionare il video, consultare la pagina Facebook:



o Youtube:

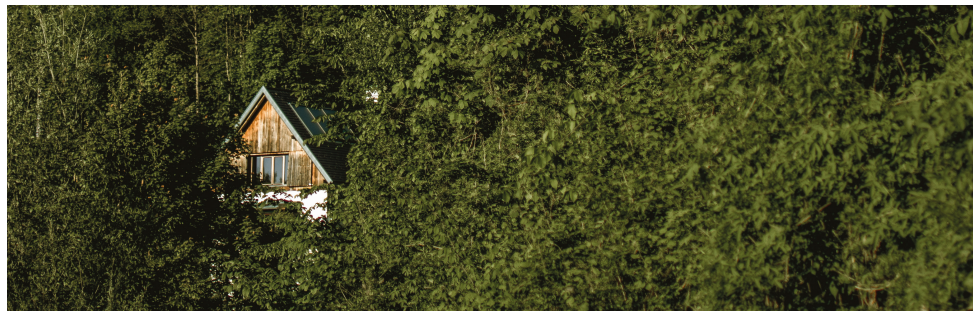


Le autrici dei pannelli:  
**Daniela Gazzara**  
**Christina Orietta Pagano**

La danzatrice:  
**Domelita Abate**

Progetto di:  
**Associazione "Eccoci"**





# Quando il bosco perde i figli: la ferita antica che ritorna



di Francesca Previte

C'è un istante, nella storia della famiglia del bosco, che spezza il silenzio ancestrale delle foreste: un rumore di passi, un ordine perentorio, e poi il vuoto. I figli vengono portati via. Il bosco, che fino a quel momento respirava insieme alla famiglia, sembra trattenere il fiato. Le foglie non frusciano più, la luce filtrata dai rami si fa improvvisamente più dura. È una ferita che non riguarda soltanto due genitori, ma l'intero ecosistema che li circonda. Questa scena – insieme intima e universale – risuona con un'eco antichissima: è la stessa vibrazione che attraversa il mito di Demetra e Persefone, dove la figlia viene strappata alla madre e il mondo, di colpo, si arresta. La natura entra in lutto, si fa sterile, incapace di nutrire. Nel mito greco, come nella vicenda contemporanea, la perdita dei figli non è un episodio pri-

vato ma un trauma cosmico che altera l'ordine del mondo.

Ciò che inizialmente appare come un gesto amministrativo, forse perfino giustificato con l'espressione "per il bene dei bambini", si rivela subito come un atto di violenza culturale. I figli vengono sottratti non solo alla cura dei genitori, ma anche a un ambiente che contribuisce a definirli. La natura, in questo racconto, non è semplice sfondo: è parte dello spazio affettivo e simbolico della famiglia. Separare i bambini dal bosco significa sradicarli da un terreno morale, da una tradizione, da un modo di abitare il mondo. È la stessa logica di sottrazione che nel mito prende forma nel rapimento di Persefone, compiuto da Ade senza spiegazioni, senza consenso, in un gesto che è puro esercizio di potere. Così, anche nell'attualità del racconto, la decisione calata dall'alto ignora la complessità relazionale ed ecologica che sorregge quella comunità familiare.

Nel mito, la sofferenza di Demetra diventa sofferenza della terra: nulla fiorisce, nulla cresce, il mondo intero sembra irrigidirsi. È un modo poetico per raccontare il legame diretto tra emozione e ambiente. Nella storia della famiglia del bosco, accade qualcosa di simi-

le: l'ambiente, che prima appariva vivo e accogliente, sembra perdere colore e intensità. Il bosco "va in lutto", e questa scelta narrativa è anche una dichiarazione etica. Quando si spezza un legame essenziale, non soffrono soltanto le persone, ma anche i luoghi che le hanno custodite. La foresta diventa una specie di testimone muto della violenza subita, un organismo ferito anch'esso dalla separazione.

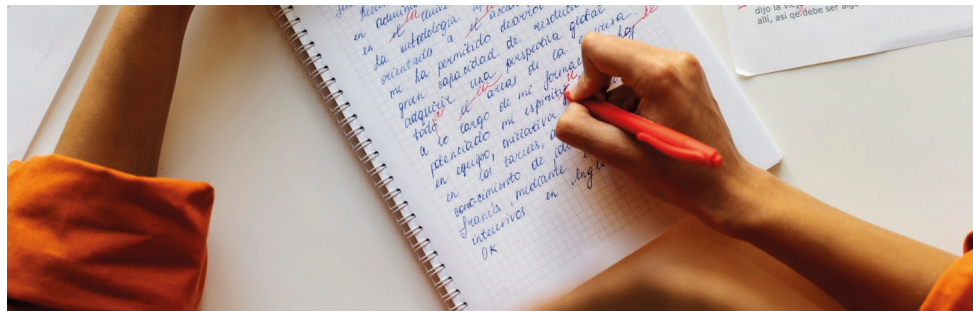
Il mito offre inoltre una chiave interpretativa per comprendere ciò che la perdita rivela. Il ritorno di Persefone non è mai totale: sei mesi con la madre, sei mesi negli Inferi. È un equilibrio doloroso, una ricomposizione imperfetta che lascia un segno indelebile. Allo stesso modo, anche immaginando per la famiglia del bosco un eventuale ricongiungimento o una forma di riscatto, nulla cancellerebbe la lacerazione iniziale. La ferita diventa parte della loro identità, un crepaccio che modifica per sempre il paesaggio affettivo. Questa trasformazione, pur dolorosa, ha la forza di rendere visibile ciò che prima era taciuto: la fragilità degli equilibri, la vulnerabilità dei legami, l'impatto delle decisioni esterne sulle vite più esposte.

Accostare un mito antico a una storia contemporanea non è un gioco retorico: significa riconoscere che i miti sono strumenti critici per leggere il presente. Nel racconto di Demetra e Persefone ritroviamo l'arbitrio del potere, la vulnerabilità dei legami familiari, la fragilità degli equilibri naturali. Nella vicenda della famiglia del bosco questi temi si incarnano in modo diretto: l'intervento delle istituzioni nella vita privata, la marginalizzazione di chi vive ai margini della società, l'incapacità di riconosce-

re forme alternative di relazione con la natura. L'assonanza tra mito e realtà diventa così un invito civico: ci chiede di riflettere sulla responsabilità che abbiamo quando decidiamo per la vita degli altri, soprattutto dei più vulnerabili.

La storia della famiglia del bosco e quella di Demetra e Persefone convergono infine su un punto essenziale: la perdita dei figli è un terremoto che attraversa l'individuo, la comunità, la natura stessa. Il bosco non è soltanto lo scenario dell'azione, ma la sua ferita aperta: un paesaggio che continua a ricordare che nessun legame fondamentale può essere spezzato senza conseguenze profonde. Ed è proprio in questo punto, dove mito e realtà si sfiorano, che nasce la responsabilità di uno sguardo più lucido e più umano. Forse il bosco, con la sua voce antichissima, ci suggerisce che ciò che possiamo fare non coincide sempre con ciò che dovremmo fare, e che ascoltare le fragilità del mondo è l'unico modo per non ripetere gli stessi errori che, da millenni, l'umanità porta sulle proprie spalle.





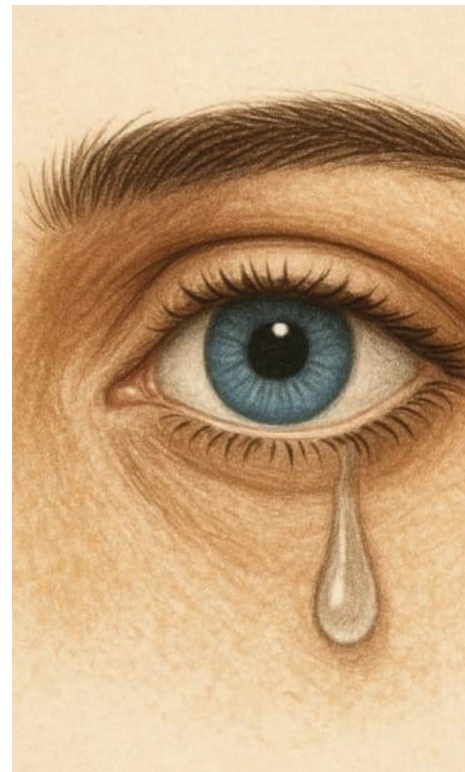
# Il potere della parola



di Daniela Gazzara

La parola accompagna l'essere umano fin dai suoi inizi. È nata quando l'uomo ha iniziato a vivere in comunità, quando ha sentito la necessità di comunicare, collaborare, sopravvivere. Prima furono suoni, richiami. Poi, con il tempo, quei suoni si sono organizzati in significati condivisi: il linguaggio articolato, la prima grande conquista culturale dell'umanità. Con la nascita della scrittura, circa cinquemila anni fa, la parola smise di essere solo fiato e cominciò a diventare traccia: incisioni su pietra, simboli, alfabeti. L'umanità imparò a custodire il proprio pensiero, a renderlo duraturo, a non lasciarlo scivolare via. Da lì in poi, le parole hanno costruito civiltà, miti, religioni, leggi, poesia. Ad esempio la poesia, spesso considerata un linguaggio dell'anima, rappresenta una delle forme più pure e potenti di comunicazione umana. Non è solo estetica o musicalità: è un modo per cogliere l'essenza delle emozioni, per dare forma a sentimenti

che, altrimenti, resterebbero sospesi in un silenzio indefinito. Le parole, in poesia come nella vita quotidiana, possono elevare, ferire, trasformare. E proprio per questo assumono un'importanza profonda. Quando leggiamo o ascoltiamo una poesia, ci confrontiamo con ciò che vibra dentro di noi. Ogni verso può accarezzare o bruciare, può contenere una rivelazione, può aprire una ferita o chiuderne una. Le parole non sono semplici strumenti di comunicazione. Sono veicoli di emozioni, proiettili o balsami, colpi improvvisi o carezze lente. Possono emozionare, possono colpire il bersaglio, ma a volte possono essere così taglienti da trasformarsi in lame che lasciano ferite profonde. Un cuore ferito da parole dure può portare con sé cicatrici invisibili ma durature. C'è una grande verità in questo: se un'azione può ferire il corpo, una parola può ferire l'anima. E le ferite dell'anima sono spesso le più difficili da curare. Inoltre le parole hanno anche un potere subdolo: possono alterare la percezione della realtà. In un tribunale, un abile avvocato può cambiare il destino di un imputato semplicemente usando le parole nel modo giusto. Così, ciò che è accaduto realmente può assumere un volto diverso, più innocuo o più colpevole,



a seconda di come viene raccontato. Questa capacità di trasformare la verità dimostra quanto il linguaggio sia uno strumento delicato, da maneggiare con responsabilità. Il famoso detto “*Verba volant, scripta manent*”, suggerisce che le parole dette svaniscono. Ma nel vissuto di una persona le parole non volano affatto: restano incise nella memoria, si sedimentano nel cuore, possono rinascere come ricordi piacevoli o come spine dolorose. Spesso hanno un impatto più forte delle azioni, perché colpiscono direttamente ciò che siamo dentro. Una parola detta con leggerezza può diventare un macigno per chi la riceve, invece una detta con amore può cambiare un’esistenza. Ogni parola porta



con sé un peso, e ogni peso può cadere su qualcuno. Per questo è fondamentale scegliere con cura ciò che diciamo, essere consapevoli del potere che abbiamo quando usiamo il linguaggio. Quindi le parole sono la nostra ricchezza più grande e la nostra arma più affilata. Se un omicidio può togliere la vita a un corpo, una parola può spegnere o accendere la luce di un'anima. È per questo che dobbiamo imparare a pesarle, a rispettarle e a rispettare chi le riceve. Perché dalla cura che mettiamo nel parlare nasce la qualità delle nostre relazioni e, in fondo, la qualità della nostra umanità.





# Simone et Violette



di Mariacarla Mollica

Ai tempi in cui il Romanzo era pura invenzione, Violette puntò sull'autobiografia. Oggi va di moda. Corsi di scrittura autobiografica, letteratura che narra di sé, autori che si raccontano mettendo a nudo vizi privati e pubbliche virtù; cose che una volta il pudendo riserbo avrebbe reso inconcepibile. Il protagonista della narrazione è il protagonista della sua stessa vita – cioè lo scrittore – e la narrazione è egotica, selfish, autoreferenziale. Oggi il romanzo è auto-psicanalisi, un fondamentale strumento per giustificare la propria esistenza. Nel mondo dei social scrivere non è forse più costruire ma decostruire, pezzo dopo pezzo, il proprio vissuto per esporlo su un vassoio al lettore, o forse per meglio dire allo spettatore. Va di moda difatti. Violette dunque fu un'antesignana del mettersi a nudo, non sottrasse al lettore nemmeno un minuscolo insignificante particolare del suo concepimento non regolare, della sua infanzia vacil-

lante, della sua scandalosa adolescenza. Anzi vi ritornò sopra più e più volte, nel corso delle stesure innumerevoli dei racconti e dei romanzi – via via più o meno censurati dagli editori nel corso degli anni – in quella Francia di metà secolo scorso che si credeva sfacciata e rivoluzionaria in usi costumi e cultura, e che invece rispetto alla scrittura di Leduc era ancora così tradizionalista e bigotta. Ma c'erano Gide, Sartre, Camus. Soprattutto c'era Simone de Beauvoir. Fu lei la prima a scoprire il talento di Violette Leduc. Parlare di Leduc è complesso ancora oggi. I suoi testi sono talmente dolorosi e contorti, il suo sentire è così vivido appassionato oltraggioso, il suo stile letterario così aulico, lirico e insieme crudo, asettico, veridico, da non potersi dire una scrittrice precisamente collocabile in una corrente letteraria né in un'epoca storica conforme alla sua biografia. Violette potrebbe essere nata nel XXI secolo o non essere ancora nata. Perché la sua modernità è così oscena e poetica da non voler avere una datazione. Una mente e una donna libere, un volto che anelava all'affetto, all'amore e invece era brutto; il naso deforme, troppo grande, nemmeno un'arcaica chirurgia plastica riuscì ad armonizzarlo; un paio di labbra larghe,

anfibie, troppo dissimili ai canoni della bellezza femminile; una fronte troppo alta, troppo virile; due occhi fagocitanti, bramosi, disperati. Il suo volto come i suoi romanzi portava impressi gli epiteti negativi che le venivano rivolti, gli insulti. Da qui i titoli brevi, precisi, taglienti come ingiurie: *La Donna Brutta*, *La Bastarda*, *L'Affamata*. Quest'ultimo ispirato all'amicizia con la de Beauvoir. Titoli di libri che per l'appunto non avevano immaginari personaggi, come il romanzo novecentesco esigea: certo ispirarsi al vero ma non parlarne mai in prima persona, mai troppo svelare il proprio segreto. Della segretezza Violette Leduc se ne disfa appena nata dalla relazione della madre inserviente in una casa di benestanti con il figlio dei padroni di casa, tisico e destinato a una morte precoce. Nasce illegittima, cresce libera nelle campagne di Marcy con la nonna tanto amata invocata e raccontata, finisce in un collegio, poi in un altro, e completa la sua gioventù approdando a Parigi. La magnifica Parigi degli anni Venti. Inizia a scrivere tardi, all'inizio il suo sogno era solo fare la libraia. Non è una grande lettrice, ama piuttosto il cinema, il teatro. Ma è brutta, bruttissima; intelligente molto, da capire subito che dietro un romanzo il suo volto non verrà mai giudicato, lo saranno solo il suo talento e la sua mente. Non ha freni inibitori, si lega a uomini e donne, uomini che non la possono amare, donne che la vogliono amare ma non possono. Gli anni del collegio verranno più volte rivissuti ne *La Bastarda*, in *Ravages* e soprattutto nel censuratissimo *Thérèse e Isabelle*. I tagli, le cesure ai suoi scritti vengono vissuti dalla Leduc come lesioni fisiche, sanguinanti, dolo-

porissime. “Mi sono sentita amputata” dirà. Quando Simone de Beauvoir che la caldeggia, la sostiene, addirittura la finanzia, le trova come editore niente di meno che Gallimard, che però pone come condizione la cancellazione di ben 150 pagine di Thérèse e Isabelle, considerate impubblicabili, Violette se ne fa una malattia. Le ricapiterà altre volte, con altri romanzi, sino a quando viene pubblicato, con la lunga ed efficace prefazione della Beauvoir stessa, *La Bastarda* che finalmente riscuote un grande successo. Violette diventa acclamata e famosa per poi essere di nuovo dimenticata, dopo la sua morte. La riporterà in vita il bellissimo film di Martin Provost, *Violette*, nel 2013. Da quel momento della Leduc verranno ripubblicati i libri, in edizioni complete e non edulcorate, in Francia come in Italia, i più noti da Neri Pozza. Nel frattempo, anche la Beauvoir torna a parlarci di sé, con la traduzione aggiornata de *Il Secondo Sesso*, per Il Saggiatore. Simone e Violette, un esempio di sorellanza, di solidarietà femminile, di lunga e solida amicizia, di stima sincera e reciproca. La più vera forma d'amore.





## Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca  
Tommasini

Dicembre è arrivato. Le case profumano di biscotti, le luci dell'albero di Natale brillano da dietro le finestre e nell'aria si sente un'attesa gentile di abbracci e di sogni che stanno per nascere. È il tempo in cui il cuore batte più forte e custodisce un desiderio segreto da affidare al cielo. E proprio lassù, tra le nuvole e la luna, c'è una stella speciale che ascolta tutti, una stella che sa riconoscere i sogni veri. È la stella dei desideri, quella che veglia sui sogni dei bambini e corre tra le nuvole per portarli fino alla Luna.

## La stella dei desideri

Nel buio, oltre le colline,  
più lucente di mille  
lampadine,  
sta appesa una stella, solo una,  
che tiene la mano della luna.

Lei rincorre l'umana fantasia...  
quella che il vento non si porta via,  
e con i sogni gioca a nascondino  
scovandoli dentro al comodino.

Tra tutti quanti c'è quello da  
avverare  
non se lo può certo scordare,  
così saluta il grande firmamento  
e si allontana in una scia d'argento.

## "Luce all'Orizzonte"



di Giuseppe  
Di Giovanni

Questa è una tela di resistenza, un grido silenzioso alle oppressioni dall'uomo verso tutte le forme di vita, una dichiarazione visiva o meglio simbolica. Protagonista: un ramo d'ulivo, emblema universale di pace. È avvolto, quasi soffocato, dai fili spinati. Simbolo crudo, brutale, di ogni oppressione, di ogni tentativo di limitare, di annientare lo spirito. Rappresenta le barriere che ci vengono imposte, il dolore che ci viene inflitto, le ingiustizie che cerchiamo di superare. Ma osservate come l'ulivo, con le sue foglie vigorose, non si spezza. Si curva, sì, ma non si arrende. E poi, la lavanda. Un tocco di delicatezza, una fragranza che promette bellezza e cura, anche in mezzo alla durezza. È la dimostrazione che la vita, in tutte le sue forme, trova un modo per persistere, per fiorire. E poi ancora le parole, che devono avere il peso di macigni e devono essere usate come frecce luminose che puntano sempre alla sconfitta del male in favore del bene. Tra mille parole ne ho scelte due: "RESILIENZA": perché cadere per mali inflitti non è fallire, ma un'opportunità per rialzarsi più forti di prima. "LUCE ALL'ORIZZONTE": una promessa, non una semplice speranza. La certezza che, per quanto lunga possa essere la notte, il sole sorgerà sempre. E poi ancora la promessa. Promessa di giustizia, di libertà, di un

futuro più luminoso. Questa immagine non è solo una rappresentazione, è un promemoria. Che anche quando siamo circondati dalle avversità, la forza interiore, la capacità di resistere e la fede in un domani migliore sono le nostre armi più potenti. Un inno alla vita che si rifiuta di essere sconfitta.





***MERAVIGLIARSI***  
*thaumàzein*

---

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com